



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 30

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

32^a seduta: martedì 7 dicembre 2021

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

I N D I C E

**Audizione del vice presidente dell'associazione Acmos-Aggregazione,
Coscienza, MOVimentazione Sociale**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 12	* MOLINARI	Pag. 4, 9
RUSSO (M5S)	7		

**Audizione del responsabile migrazioni, minoranze e diritti di cittadinanza dell'associazione
COSPE-Cooperazione per lo sviluppo dei Paesi emergenti-Onlus**

PRESIDENTE	Pag. 12, 19, 22	* ENWEREUZOR	Pag. 12, 21
PIROVANO (L-SP-PSd'Az)	18		
RUSSO (M5S)	17		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA-CAMBIAMO!-EUROPEISTI: Misto-I-C-EU; Misto-Italexit per l'Italia-Partito Valore Umano: Misto-IpI-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto+Europa - Azione: Misto+Eu-Az; Misto-PARTITO COMUNISTA: Misto-PC; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

Intervengono in videoconferenza, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Giacomo Molinari, vice presidente dell'associazione Acmos-Aggregazione, Coscientizzazione, MOvimentazione Sociale, e il dottor Udo Clement Enwereuzor, responsabile migrazioni, minoranze e diritti di cittadinanza dell'associazione COSPE-Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti-Onlus.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web-TV* e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del vice presidente dell'associazione Acmos-Aggregazione, Coscientizzazione, MOvimentazione Sociale

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione alla evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 24 novembre.

Colleghi, come sapete, la scorsa settimana è cessato il mandato parlamentare della senatrice Carmela Minuto. A nome di tutto l'Ufficio di Presidenza della Commissione, desidero ringraziare la senatrice Minuto per la sua partecipazione ai nostri lavori, per il suo ruolo di Segretario e per il suo impegno sempre costante e di grande qualità. Il suo contributo sarà molto importante per il prosieguo dei nostri lavori.

La seduta odierna prevede per prima l'audizione del vice presidente dell'associazione Acmos-Aggregazione, Coscientizzazione, MOvimentazione Sociale.

Cedo immediatamente la parola al dottor Molinari per illustrare la sua relazione.

MOLINARI. Signor Presidente, onorevoli senatori, vi ringrazio per la grande opportunità che ci offrite di poter rappresentare quest'oggi un pezzetto del nostro lavoro. È veramente un piacere essere qui con voi questo pomeriggio.

Nella breve relazione che abbiamo preparato proveremo a toccare tre temi legati allo sviluppo del fenomeno dell'odio *online*. Si tratta di temi che abbiamo maturato in particolare grazie a un'attività di ricerca e di azione sul territorio condotta in collaborazione con l'Università degli studi di Torino e l'Università degli studi di Bari, che nel 2019 ha ricevuto una sovvenzione da parte di Google nell'ambito di un'iniziativa di contrasto al fenomeno dell'odio *online* a livello europeo e che di recente si è condensata in un quaderno di ricerca (che avrò il piacere di condividere con voi via *email*) pubblicato dalla Fondazione Benvenuti in Italia, che è *partner* della nostra iniziativa.

Nella relazione proveremo a toccare tre temi riguardanti il fumoso fenomeno dell'*hate speech online*. In particolare, questi tre temi riguarderanno la definizione dell'odio *online* (cercando di capire perché è così difficile definirlo anche dal punto di vista giuridico e accademico), i numeri del fenomeno per quello che abbiamo iniziato a comprendere e ricercare e alcune piste interpretative che abbiamo tracciato e che secondo noi potrebbero essere utili per accompagnarci nel contrasto a questo fenomeno.

Parto dalla questione della definizione che, come avrete sicuramente avuto modo di leggere o incontrare nel vostro percorso, è estremamente complessa. Cercare di capire che cosa sia l'*hate speech online* significa calarsi in contesti culturali differenti. Anche solo rimanendo all'interno dell'emisfero occidentale, c'è una differenza abissale fra quello che possiamo considerare *hate speech* in Europa e quello che invece è considerato tale negli Stati Uniti. Pertanto, occorre anzitutto cercare di circoscrivere il campo e, una volta proceduto in questo senso, provare ad approfondire il tema per definire ciò di cui stiamo parlando.

Al momento non esiste, di fatto, una definizione univoca del termine. Ne abbiamo alcune che hanno iniziato ad affrontare la materia. Mi richiamo, ad esempio, alla raccomandazione n. 20 del 1997 del Consiglio d'Europa, che è tra le più citate, che definisce il discorso d'odio come quello rivolto in particolare ad alcune categorie (specie sotto il profilo etnico-razziale), con l'intenzione di fare male. Si tratta, quindi, non di un mero discorso valutativo, ma un discorso indirizzato a nuocere in qualche modo nel mondo reale e *offline* alle categorie bersaglio della narrazione. Questa prima definizione è stata ripresa da altri organi europei. Cito la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI), che ha allargato il bacino d'utenza ricomprendendo non solo l'odio di matrice etnica, ma anche le categorie della distinzione di genere, della disabilità e della differenza d'età e numerose altre. Non da ultimo, nel 2016, proprio l'Unione europea si è fatta promotrice della stesura di un documento con

alcune delle principali piattaforme *online* (Facebook, Twitter e, in particolare, Microsoft), nel tentativo di stabilire delle linee guida comuni che tali piattaforme avrebbero dovuto recepire (e in alcuni casi ci sono effettivamente riuscite) per provare a contrastare il fenomeno.

Questa definizione, che è di per sé complessa, complica la vita anche nel tentativo di definire i numeri del fenomeno. Sulle *fake news* (che sono un po' l'altra faccia della medaglia dell'*hate speech*) abbiamo una letteratura accademica molto più radicata nel tempo, che ha avuto modo di svilupparsi e fornirci dei dati quantitativi più precisi. Ne cito uno e lo faccio volutamente in un contesto diverso dal nostro: durante le elezioni presidenziali statunitensi del 2016 è stato acclarato che almeno una notizia ogni tre ricevuta dagli elettori americani fosse falsa; il che, di conseguenza, ha potuto in un certo modo indirizzare l'elettorato e sicuramente ha favorito un esacerbamento della narrazione politica.

Se sul fenomeno delle *fake news* abbiamo dati più precisi (sia in Europa, che oltreoceano), non è così riguardo all'*hate speech*, in quanto il fenomeno si sta trattando da tempo più recente, nonostante gli studi siano in netto aumento.

Cito un altro dato: Google Scholar, che raccoglie a livello internazionale una serie di contributi accademici su determinate tematiche, nel 2003 riportava la presenza di circa 12.500 testi o articoli accademici legati al tema all'*hate speech online*; nel 2019 questo numero era salito a 28.800, quindi con un incremento esponenziale pari a quasi il doppio. Cos'è successo fra il 2003 e il 2019? Si sono sviluppati e ampiamente diffusi a tutti i livelli della nostra società i *social network*, che senza dubbio hanno contribuito, da un certo punto di vista, alla diffusione di questi fenomeni, andando a creare delle «bolle» in virtù del loro meccanismo (su cui tornerò nel corso della relazione) che allo stesso modo favorisce lo sviluppo di questo tipo di fenomeno.

Ciononostante, anche se i numeri non sono ancora così precisi, ci sono delle ricerche che possiamo citare. Una di queste è la ricerca EU Kids dell'Unione europea del 2018, destinata ad analizzare lo stato di salute digitale degli *under 18* all'interno dello spazio del continente. Si tratta di un campione rappresentativo che, tra l'altro, ha visto una folta rappresentanza di giovani e bambini italiani. Secondo questa ricerca, il 31 per cento dei partecipanti *under 18* (stiamo quindi parlando di una percentuale importante) ha avuto modo di incontrare – o, almeno, ha dichiarato di aver incontrato – nel suo utilizzo quotidiano della Rete parole, messaggi e contesti che potrebbero essere ascritti al fenomeno dell'odio *online*. Questa percentuale sale al 41 per cento quando condensiamo il *cluster* nella fascia 15-17, il che significa che quasi un adolescente europeo su due, nel corso della sua vita quotidiana *online*, incontra un messaggio d'odio. Sempre secondo questa ricerca, circa il 58 per cento di questi ragazzi registra tali messaggi in maniera passiva, quindi non si indigna o, se si indigna, difficilmente cerca di capire o si interroga. Credo si tratti di un dato preoccupante dal punto di vista culturale e che dovremmo prendere in considerazione.

Lo sviluppo di sempre più numerose piattaforme e *social network* ha favorito questo tipo di messaggio, in virtù di un meccanismo che è meramente tecnico e sul quale le piattaforme, quota parte, stanno provando a organizzarsi (anche se è un messaggio incardinato nell'abc del loro fondamento e quindi bisognerà capire quale possa essere il loro margine di controllo). Mi riferisco al cosiddetto meccanismo dell'*echo chamber* o *filter bubble*: sono meccanismi analoghi, studiati soprattutto in ambito statunitense e poi ripresi anche in Europa.

Per fare un esempio, sicuramente sapete che il funzionamento base di un *social network* prevede di mettermi in contatto con persone con interessi simili ai miei, venendo quindi a creare delle «bolle» (quelle che Eli Pariser, uno dei fondatori di Twitter, ha definito *filter bubble*). Si tratta, quindi, di bolle filtrate di persone che, tutto sommato, pensano e vedono il mondo all'incirca nella stessa maniera, proprio perché l'algoritmo cerca di associarle in virtù di interessi comuni, soprattutto per poter poi utilizzare questa profilazione a fini commerciali. Se all'interno di queste *filter bubble* un agente esterno, volutamente e a seguito di uno studio approfondito, decidesse di inserire un messaggio d'odio nei confronti di una qualche categoria, indipendentemente dalla plausibilità o meno del messaggio stesso, potrebbe avere molto successo. Il fenomeno si registra con cadenza quotidiana. Alcune piattaforme (soprattutto Twitter) hanno adottato, nel corso degli anni, dei meccanismi di difesa da questo tipo di fenomeno; altre (penso a tutte quelle che fanno parte della Facebook company, che ormai è diventato un colosso e comprende non più solo Facebook, tanto che ha appena cambiato il suo nome in Meta), soprattutto dopo lo scandalo Cambridge Analytica, sono diventate molto più ostili e impermeabili a questo tipo di analisi. Di conseguenza, sono probabilmente esposte in maniera maggiore agli attacchi di provocatori esterni rispetto ad altri tipi di piattaforme.

Come dicevo, essendo le *fake news* l'altro lato del fenomeno dell'*-hate speech*, i provocatori esterni non necessariamente devono promuovere notizie reali, ma l'importante è che il messaggio veicolato all'interno di queste camere dell'eco o bolle filtrate sia plausibile per la comunità degli ascoltatori. Su questo tema ci sono molti studi, alcuni dei quali assai interessanti.

Estremizzandolo, questo tipo di meccanismo porta alla nascita di fenomeni particolari. Penso a QAnon, nato negli Stati Uniti e che si sta diffondendo anche in Europa in maniera molto rapida negli ultimi anni, il quale è basato su una teoria priva di alcuna attendibilità e che crolla di fronte a qualsiasi verifica, ma che riesce a essere veicolata all'interno di queste camere dell'eco in maniera molto efficace. Senza arrivare agli estremi di strutture di questo tipo, un messaggio discriminatorio e aggressivo rivolto a particolari comunità, se trattato con il giusto linguaggio, può tranquillamente veicolare su questi sistemi e raggiungere quante più persone possibile.

Ricordo il rapporto Digitalic, che è molto approfondito e viene pubblicato ogni anno, avente a oggetto l'utilizzo da parte degli italiani delle piattaforme digitali. Incrociando i dati del rapporto è possibile suddividere la popolazione italiana per provenienza geografica e cronologica, ossia distinguendo le diverse fasce di età, al fine di capire quali parti della nostra popolazione utilizzano maggiormente quali *social* e come. Ciò ci fornisce utilissimo materiale sul quale riflettere e ci consente anche di definire maggiormente l'*identikit* delle categorie più attratte dal discorso d'odio.

Abbiamo realizzato questo incrocio di dati nell'ambito di un progetto del 2019 e, a quella data (lo studio andrebbe senz'altro aggiornato), è emerso che la categoria che più rischiava di essere coinvolta in questo tipo di narrazione era quella delle persone d'età compresa fra i quaranta e i sessant'anni, con una più o meno equa distribuzione fra uomini e donne e una maggiore allocazione geografica nel Nord-est. Sicuramente non si intende stigmatizzare nessuno, anzi; ma provare a capire questo tipo di meccanismo ci può aiutare anche a comprendere come fare a de-costruirlo.

Nel nostro lavoro abbiamo provato a ragionare su delle possibili traiettorie d'intervento, una delle quali riguardanti la tutela delle vittime. Infatti, pur essendo assai fumosi la definizione e i numeri, l'*hate speech* genera un impatto profondo sulla vita delle persone che si trovano costrette a subirlo. Queste vittime non godono oggi di una protezione specifica relativamente al crimine d'odio, che si potrebbe pensare di implementare. Già questo costituirebbe un utilissimo strumento per rinforzare chi si trova a dover vivere questo tipo di dinamica. Allo stesso tempo, occorre continuare a studiare il fenomeno, cercando di raccogliere energie e risorse anche a livello internazionale (pensiamo anche solo all'interno dello scenario europeo) per contribuire all'emersione dei dati qualitativi e quantitativi su questa dinamica.

Occorre coinvolgere, in un percorso di educazione digitale e all'empatia, soprattutto le giovani generazioni che, nonostante assistano talvolta in maniera inerte a questo tipo di fenomeno (penso alla relazione poc'anzi citata), sembrano essere anche quelle meno propense a cascarci, in parte perché utilizzano soprattutto *social network* di natura visuale (da ultimo, Instagram e TikTok, sui quali prevale l'immagine video ed è più difficile veicolare un messaggio d'odio, che tendenzialmente viene scritto). Le giovani generazioni sono inoltre quelle su cui investire per il futuro del nostro Paese e che si stanno mostrando molto recettive su tanti temi delicati che riguardano la vita quotidiana di numerose comunità. Su di esse sarà sicuramente fruttuoso realizzare un investimento di tipo educativo.

Spero di aver fornito elementi utili al vostro lavoro e rimango a disposizione per qualunque richiesta di approfondimento.

RUSSO (M5S). Dottor Molinari, ho ascoltato con attenzione la sua relazione, che ci fornisce una sfaccettatura molto particolare, resa da un esperto delle dinamiche presenti sui *social*. Le sue informazioni sono molto utili, soprattutto con riferimento all'*hate speech* e alle *fake news*

e alle loro capacità di incidere sull'opinione pubblica. Un fenomeno è stato attenzionato, mentre l'altro si basa ancora su dati non sempre precisi. Non a caso, il primo compito che la Commissione si pone come obiettivo nell'ambito dell'indagine è proprio la definizione dell'*hate speech*, visto che siamo ancora in una fase di studio.

Ho ascoltato con molto interesse le sue osservazioni circa le dinamiche dei *social* e dei messaggi visivi, anziché verbali. La sua sollecitazione, che terrò in particolare in gran conto, riguarda le bolle d'interesse che non consentono i contraddittori all'interno dei gruppi. Infatti, trattandosi di categorie uniformi, una volta entrati dentro è difficile trovare qualcuno che prenda le difese. In questo modo il fenomeno d'odio si amplifica. Sono stata testimone di situazioni, in ambito animalista, in cui se parte un messaggio negativo è uno sfacelo totale per la persona che subisce l'attacco, in quanto – faccio un esempio – probabilmente nessuno in quell'ambito è in grado di fornire un contraddittorio. Questo è solo un esempio di una situazione che ho vissuto proprio nel mio paese.

Queste dinamiche (lei magari ce lo potrà confermare) dovrebbero essere controllate dai *social* per evitare che un fenomeno di questo tipo si amplifichi a dismisura, diventando poi una vera e propria campagna d'odio e non più un *hate speech*, ossia una guerra verso una sola persona che, come ben sappiamo, non sempre – o a volte mai – è nelle condizioni di difendersi davanti a un attacco di questo genere assolutamente invisibile.

In conclusione, la ringrazio ancora per le sue informazioni, di cui terremo conto, e le chiederei di fornirci dei dati da poter utilizzare nella nostra relazione finale.

PRESIDENTE. Dottor Molinari, nella sua relazione lei ha fatto riferimento a un dato sulla base delle ricerche della vostra associazione, ossia quello della crescita dei fenomeni legati ai discorsi d'istigazione all'odio e, quindi, ai discorsi discriminatori. Questo è un dato per noi molto rilevante e sarebbe utile se nella sua replica e anche nella documentazione che ci invierà potesse fornirci quanti più dati possibili in merito alle ricerche che state svolgendo.

A me pare che il vostro lavoro si concentri molto sull'ambito scolastico, sul tema della scuola inclusiva e su come portare avanti nelle scuole un'educazione alla cittadinanza e anche al linguaggio inclusivo.

Da questo punto di vista sarebbe interessante sapere come, sulla base della vostra ricerca sul campo, il fenomeno cambia. Mi chiedo se il fenomeno cambia rispetto all'ambiente che c'è in una scuola (per rimanere a uno degli ambiti della vostra ricerca) o all'ambiente che c'è *online*.

Allo stesso modo, sarebbe interessante per i lavori della nostra Commissione sapere di più sul vostro lavoro sulla contro-narrazione, ossia sulle narrazioni positive. Mi riferisco al tentativo di contrastare il linguaggio d'odio o discriminatorio facendo emergere delle narrazioni positive. Sappiamo che questa è una delle raccomandazioni portate avanti sia dal Consiglio d'Europa, sia dall'ONU, per cui questo vostro progetto sperimentale è particolarmente rilevante.

Da ultimo, lei ha fatto riferimento alla necessità di un intervento normativo specifico. Le chiedo come pensa possa configurarsi una legge specifica sul contrasto all'odio *online* tenendo conto del vostro monitoraggio sul fenomeno dei discorsi d'istigazione all'odio in Rete, cresciuto in particolare durante il periodo di pandemia.

MOLINARI. Signor Presidente, senatrice Russo, grazie per i vostri interventi.

Provo ad abbozzare una risposta alla sua domanda finale, in quanto non penso di avere le competenze per poter offrire delle indicazioni. Rispondo in base a quello che abbiamo potuto riscontrare negli ultimi anni di lavoro.

Riparto dalla domanda della senatrice Russo, per poi passare al fenomeno delle contro-narrazioni e quindi concludere. Queste piattaforme sono private a tutti gli effetti. Da un lato, è sicuramente necessario insistere di più con questi soggetti per capire come normare maggiormente il fenomeno d'odio, tenendo però conto di due considerazioni: sono soggetti privati e, in secondo luogo, sono privati estremamente potenti. Il dialogo nei loro confronti dovrebbe necessariamente essere di livello sovranazionale e credo che in questo l'Unione europea possa essere il *player* forse più adatto per provare a trattare, come ha fatto nel 2016. Si può però provare a intervenire per cercare di chiedere almeno che vengano adottate delle *policy* particolari. Alcune piattaforme hanno iniziato a farlo.

Si verificano ciclicamente degli eventi a livello internazionale che spingono per l'adozione dell'una o dell'altra *policy*. L'ultimo che mi viene in mente è l'assalto a Capitol Hill di qualche mese fa, che ha di sicuro generato un aumento dell'attenzione soprattutto in alcuni di questi *social*, i quali tendenzialmente rispondono che si stanno dotando di una *policy* interna. Dopodiché il loro meccanismo e la loro rendita sono di fatto legati alla possibilità di vendere dati e profilazioni commerciali e quindi il meccanismo della *filter bubble* è ahimè inserito nel loro DNA, con la conseguenza che disarticolare quel meccanismo significherebbe di fatto disarticolare la macchina che serve specificatamente a questo tipo d'iniziativa. C'è però l'assoluta necessità di capire come entrare in relazione con loro e come farlo con la giusta potenza politica, ossia con quale *player* è più opportuno muoversi.

Sul tema delle contro-narrazioni noi lavoriamo prevalentemente a scuola per l'educazione della cittadinanza. Il nostro *focus* principale è costituito dai ragazzi e dagli studenti delle scuole di ogni ordine e grado di diverse città italiane (non solo Torino). Quello è l'ambiente che conosciamo meglio.

In tema di contro-narrazione mi verrebbe da dire, a caldo, che nelle scuole gli studenti vivono tendenzialmente in una società che è spesso sovravanzata rispetto alla nostra (lo dico senza voler puntare il dito contro alcuno). All'interno del contesto delle scuole spesso si vivono e si risolvono dei conflitti e delle contraddizioni che poi, allargando il raggio, facciamo fatica a vivere e interpretare. Il primo suggerimento che mi sento di

poter dare è di coinvolgere attivamente la comunità educante (in primo luogo, i docenti, ma anche le famiglie e, in generale, le figure professionali che ruotano intorno alla scuola). La contro-narrazione di fatto già esiste ed è sottotraccia, ma il problema è che spesso, anche solo per una questione numerica (in Italia la popolazione giovane è ahimè numericamente assai inferiore rispetto ad altre fasce di popolazione), questo messaggio rischia di non riuscire a emergere debitamente. Questa potrebbe essere una prima traccia di lavoro.

La contro-narrazione si basa per forza di cose sul riconoscimento della singolarità dell'altro. Vorrei portare un esempio per chiarezza: mi sono trovato, nella prima fase del progetto, a cercare di capire che cosa potesse essere *hate speech* nei confronti di alcune categorie alle quali non appartengo (penso, ad esempio, ai migranti di seconda generazione); il risultato, dopo qualche mese di lavoro, è che non ho gli strumenti culturali per poterlo fare perché appartengo a un'altra categoria, ossia sono maschio, bianco, eterosessuale, laureato e tendenzialmente non appartengo ad una categoria vittima di *hate speech*.

Come faccio a costruire una reale contro-narrazione? Devo andare a parlare con le persone e le categorie che invece questo fenomeno lo vivono sulle proprie spalle tutti i giorni. Da lì posso provare a rovesciare la visione in maniera inclusiva e narrativamente potente. Su questo ci sono numerosi strumenti, in merito ai quali posso inviarvi del materiale se lo desiderate. Le autoetnografie, ad esempio, sono uno strumento che si usa da qualche anno in ambito antropologico e che serve a dare voce a chi si trova a vivere il fenomeno, però da un punto di vista passivo. Se vogliamo costruire la narrazione dobbiamo procedere rovesciando il tavolo di fatto, ossia stabilendo una relazione di potere che non preveda da parte del ricercatore, piuttosto che del legislatore o della figura in una posizione di forza, la presunzione di intendere perfettamente di cosa stiamo parlando se ci stiamo interrogando su un atto di violenza che riguarda alcune categorie. Dobbiamo dare voce a queste categorie ed essere disposti ad ascoltare quello che ci dicono. Insieme dobbiamo tessere la contro-narrazione.

In tale ambito le scuole sono davvero un bacino meraviglioso – lo dico con tutto il cuore e senza piaggeria – in quanto possiedono una vitalità e una forza in grado di dare veramente speranza per il futuro e tracciabilità.

Provo ora a collegarmi alla domanda più difficile di tutte. Cosa potrebbe fare un dispositivo di legge? Mi sento di rispondere riallacciandomi ai tre filoni prima richiamati. Sicuramente il dispositivo di legge deve parlare con l'accademia per provare a costruire una definizione efficace, perché senza questa ci troviamo con le armi spuntate e non riusciamo a costruire realmente un'iniziativa in grado di contenere il fenomeno. Credo che il dialogo costante fra legislatore e accademia debba essere una delle basi di questo tipo di azione: un'alleanza che si viene a generare e che, quando funziona, porta a importantissimi risultati. Questo sotto il profilo definitorio.

Il secondo punto riguarda inevitabilmente la questione delle vittime. Stiamo ragionando su una proposta legata ad alcuni sviluppi della Regione Piemonte per prendere a modello alcuni sportelli esistenti a tutela di alcune vittime (ad esempio, le vittime di violenza, usura e tratta). Ci sono una serie di categorie protette da alcuni meccanismi che generano degli spazi di ascolto e delle leggi specifiche e vorremmo capire se questo tipo di attività si possa applicare anche alle vittime d'odio *online*, sapendo che andiamo a testare un terreno minato proprio in virtù della difficoltà definitoria di cui sopra. Tuttavia, credo che necessariamente si debba passare dalla tutela delle vittime, perché – tra l'altro – è lì che si riesce a costruire la contro-narrazione, facendo uscire la vittima da un meccanismo vittimario e provando a metterla al centro come protagonista anche positiva di una ricostruzione.

Da ultimo, è stato chiesto come si può intervenire a livello legislativo sulle scuole. Mi viene da dire che occorre rinforzare l'educazione digitale. Ci siamo accorti che partiamo purtroppo dalla presunzione che le giovani generazioni sappiano utilizzare Internet, ma ciò non è vero. Le nuove generazioni sanno utilizzare alcune componenti di Internet, soprattutto i *social network*. Spesso e volentieri fanno fatica a utilizzare strumenti più basilari e anche il *computer*. Inoltre, molto spesso faticano ad avere accesso a questi strumenti. Una delle cose che la pandemia ha evidenziato nella città di Torino, dove abito, è che circa il 50 per cento degli studenti iscritti all'università non possiede un *personal computer* e quindi, dovendo frequentare le lezioni da casa, si è trovato con le armi spuntate. In questo caso parliamo di un *cluster* di beneficiari tutto sommato benestanti e abbienti, quali sono gli studenti dell'università. Se andiamo a ragionare con riferimento ai più piccolini, ci si apre un mondo. Noi lavoriamo tanto nei quartieri popolari e posso dirvi che gli studenti delle elementari, figli delle famiglie che abitano in quartieri popolari di Torino, hanno perso interi mesi di lavoro scolastico degno perché non hanno gli strumenti economici per dotarsi del materiale necessario per lo svolgimento della didattica a distanza, piuttosto che di una serena vita digitale.

Credo che su questo tema si possa e si debba lavorare, anzitutto per alfabetizzare la società (dai più giovani, alle generazioni dei loro genitori e non solo) a un utilizzo consapevole di Internet, che è una macchina spaventosamente potente e di incredibili possibilità e capacità, ma che magari ci troviamo a guidare senza avere la patente necessaria. Penso che su questo tema si possa lavorare, anche perché è uno dei nodi che poi generano il discorso d'odio.

Cito, in conclusione, un caso che mi pare risalga a un paio d'anni fa. Una signora di circa sessant'anni ha espresso una forte critica nei confronti del presidente Mattarella (non ricordo in occasione di quale elemento del dibattito pubblico). L'ha fatto in maniera talmente veemente che è stata attenzionata dai Carabinieri della sua zona e, quando è stata convocata in caserma perché desse conto di questo atto, è scoppiata a piangere dicendo che non pensava che una cosa scritta in Rete potesse effettivamente nuocere (l'ho scritta, sta nel *computer* e non nel mondo vero).

Questo elemento ci dà tanto su cui riflettere, anzitutto in termini sociologici. Penso a Luciano Floridi, un famoso filosofo che sicuramente molti dei presenti conosceranno, che ha definito il tempo che viviamo come *onlife*, ossia non più *offline* o *online* ma una fusione ibrida delle due, che determina un io in carne e ossa e un io digitale che dialogano o più io digitali, a seconda degli strumenti che utilizziamo. Lavorerei in termini giuridici anche su questo tema, cercando di rafforzare questa consapevolezza educativa. In questo modo potremmo infatti disinnescare meccanismi che a volte sono anche figli di un'errata interpretazione dello strumento.

PRESIDENTE. Dottor Molinari, la ringrazio per la sua relazione e rimaniamo in attesa della documentazione integrativa che ci invierà, in particolare con riferimento ai dati delle vostre ricerche, che per noi sono molto utili.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

I lavori, sospesi alle ore 14,40, sono ripresi alle ore 14,50.

Audizione del responsabile migrazioni, minoranze e diritti di cittadinanza dell'associazione COSPE-Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti-Onlus

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione del responsabile migrazioni, minoranze e diritti di cittadinanza dell'associazione COSPE-Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti-Onlus.

Cedo immediatamente la parola al dottor Enwereuzor.

ENWEREUZOR. Signor Presidente, onorevoli senatrici e senatori, desidero anzitutto rivolgere, a nome del COSPE, un sentito ringraziamento per l'invito a partecipare a questa audizione e per l'opportunità di contribuire all'importantissimo lavoro a voi affidato sul contrasto ai fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza.

Prima di entrare nel merito degli argomenti che vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione, desidero richiamare brevemente due passaggi essenziali della biografia dell'organizzazione che rappresento, i quali danno conto del motivo per cui ci occupiamo di questi temi e per il quale siamo stati invitati a dare il nostro contributo alla vostra indagine conoscitiva.

COSPE nasce nel 1983 a Firenze come organizzazione dedicata alla cooperazione internazionale, ma già tre anni dopo – nel 1986 – comincia a occuparsi dei diritti delle persone immigrate in Italia dai Paesi del Sud del mondo. Ben presto comincia a occuparsi del manifestarsi, nei confronti di queste stesse persone, di discriminazione e razzismo nello spazio pubblico. Emerge così anche la necessità di lavorare per la promozione di una società più inclusiva e più rispettosa dei diritti e della dignità di tutti.

Nel corso di questi anni COSPE ha continuato a lavorare su questi temi. A tal proposito, vi invierò una relazione in cui sono riportate con

un certo dettaglio le attività realizzate. Desidero però richiamare ora il fatto che dal giugno 2001 alla fine del 2014, COSPE ha svolto la funzione di punto d'ingresso in Italia e di riferimento per l'Osservatorio europeo dei fenomeni razzisti e xenofobi, che poi è diventato nel 2007 l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA), con sede a Vienna.

Abbiamo svolto questo incarico con il compito specifico di monitorare e raccogliere dati su fenomeni che interessano il lavoro della Commissione, stendere rapporti annuali e realizzare studi specifici seguendo le linee guida fornite dall'Agenzia. Abbiamo svolto queste mansioni in collaborazione con diverse università e tanti accademici italiani per tutto il periodo in cui abbiamo ricoperto questa funzione.

Un altro elemento che vorrei richiamare (perché ci tornerò nell'illustrare le nostre proposte) riguarda la collaborazione avviata con il Ministero dell'interno nella formazione del personale delle Forze dell'ordine già a partire dal 1997-1998, in occasione dell'Anno europeo contro il razzismo (1997). Da quel momento abbiamo avuto diverse occasioni di lavorare insieme e ciò è stato rinnovato e rilanciato nel 2016, da quando collaboriamo in modo stretto con l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD), che è un Osservatorio interforze sulla formazione del personale di Polizia e Carabinieri. Questa collaborazione perdura tuttora.

Mi concentro ora sulle questioni che desideriamo sottoporre alla vostra attenzione. Nella consapevolezza che la Commissione ha già audito e ascolterà ancora tante altre organizzazioni e singoli esperti sul fenomeno d'interesse, focalizzeremo il nostro contributo in questa sede sulla discriminazione, sul razzismo e sull'incitamento all'odio e alla violenza nei confronti delle persone d'origine immigrata, cittadini o stranieri che essi siano.

Desidero portare alla vostra attenzione la perdurante necessità di un monitoraggio sistematico del fenomeno oggetto del vostro lavoro, che consenta di avere una conoscenza puntuale e annuale dell'andamento dei fenomeni e del loro modo di manifestarsi. Questo è un aspetto particolarmente importante, perché i fenomeni di cui parliamo non sono invero nuovi (almeno non del tutto). Alcuni degli elementi che li caratterizzano attualmente sono, nello specifico, il modo in cui si manifestano e la pervasività che Internet e i cosiddetti *social media* conferiscono a loro. Questa maggiore diffusione capillare necessita di essere costantemente e sistematicamente tracciata sia per poter capire l'impatto che questi fenomeni hanno sulle persone che colpiscono, sia per poter formulare ipotesi realistiche e credibili su come contrastarli.

Dal 2013 in poi il monitoraggio del razzismo, dell'antisemitismo, dell'incitamento all'odio e alla violenza e dell'intolleranza svolto dall'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (UNAR) si è caratterizzato sempre più per uno spostamento verso il monitoraggio degli stessi fenomeni in Internet e dei *social media*, facendo venir meno in qualche misura il monitoraggio tramite *call center* e telefono.

Se si tiene conto che non tutti questi fenomeni si manifestano su Internet e sui *social media* e che segmenti importanti della popolazione residente non sanno utilizzare tali sistemi, ci si rende conto che buona parte dei comportamenti discriminatori e del razzismo che si verificano non vengono intercettati per le ragioni richiamate. Permane, pertanto, in sostanza, il bisogno di monitorare il fenomeno in questione, sia con metodi e mezzi tradizionali (telefono e *call center*), sia con tecniche più avanzate di monitoraggio di *Internet* e dei *social media*, al fine di capire le violazioni attuali e l'impatto sui singoli e sulle comunità locali nelle quali si verificano, così come le tendenze future. In questo modo, con dati alla mano, possiamo dire se il fenomeno cresce o meno, se le misure adottate sono risultate efficaci e – nel caso non lo siano – come adeguarle allo sviluppo dei fenomeni che ci interessano.

La necessità di monitorare i fenomeni dell'intolleranza, del razzismo, dell'antisemitismo e dell'incitamento all'odio e alla violenza solleva immediatamente il problema del circoscrivere ciascuno di questi fenomeni in una definizione che consenta di riconoscere, nel suo concreto manifestarsi, il fenomeno che vogliamo monitorare.

Sorge qui un problema, in quanto la legge definisce alcuni di questi fenomeni, mentre per altri non abbiamo definizioni legali o scientifiche accettate dagli studiosi di tutti i Paesi, anche limitatamente a quelli facenti parte dell'Unione europea. Questo è il caso, in particolare, dei discorsi e crimini d'odio, che sono al centro dell'attenzione pubblica anche per via della forza e pervasività della Rete *Internet* e degli effetti e dell'impatto che tali fenomeni hanno sulle vittime.

Vorrei sottolineare, in particolare, che questo fenomeno ha un impatto diverso sugli uomini e sulle donne, come del resto altri fenomeni all'interno della nostra società. Questi fenomeni producono sulle vittime una situazione di grave limitazione, in primo luogo della libertà. Alcuni soggetti che sono stati sanzionati per discorsi d'odio a danno di terzi hanno spesso rivendicato, a propria difesa, la libertà d'espressione. Tuttavia, le persone che soffrono una grave limitazione della propria libertà a causa dei discorsi d'odio sono le loro vittime, che spesso per reggere, per non crollare, per evitare ulteriori sofferenze, si ritirano dallo spazio pubblico e dalla discussione pubblica, cancellandosi da un dato *social media*. Se consideriamo che molte persone oggi lavorano su questa piattaforma e vivono del lavoro su Internet, ci rendiamo meglio conto di come diventare oggetto dei discorsi d'odio sui *social media* equivale a una compromissione della possibilità di lavorare. Ritirandosi da quello spazio, si ritirano dal mezzo grazie al quale si guadagnano da vivere.

Ho detto in precedenza che occorre tener presente l'impatto differenziato su uomini e donne, perché la situazione è di particolare gravità per le seconde. Vengono colpite particolarmente le donne e, com'è il caso in molte violazioni ai loro danni, una volta che si colpisce la donna, l'impatto si estende a catena ai suoi familiari, alle persone di cui si cura e alle sue relazioni più ampie.

Come dicevo, la legge definisce alcuni di questi fenomeni, ad esempio le discriminazioni, mentre per altri, ad esempio discorsi e crimini d'odio, non ci sono definizioni legali e nemmeno l'accettazione di definizioni e inquadramenti proposti da organismi come il Consiglio d'Europa o l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) e il suo Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani (ODIHR).

Tuttavia, il monitoraggio è possibile e noi chiediamo a questa Commissione di promuovere e sostenere il potenziamento degli organismi che abbiamo già e – se necessario – la loro riformulazione, in modo che siano messi in condizione di operare meglio. Mi riferisco – li ho già citati in precedenza – a UNAR e OSCAD, affinché siano meglio attrezzati per contribuire, in concorso con altre istituzioni che si occupano dell'ordine pubblico, alla tutela delle persone vittime dei comportamenti e dei discorsi d'odio sia in Rete, che fuori.

A livello dell'Unione europea, l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali continua a lavorare sul problema. Pensiamo che quanto l'Unione europea propone in merito a oggi possa essere utilizzato nell'eventualità il Parlamento decida di approvare una legge sui discorsi e crimini d'odio.

Il secondo punto che desidero sottoporre alla vostra attenzione riguarda la formazione e l'aggiornamento del personale dei servizi pubblici e di pubblica utilità. La formazione e l'aggiornamento di tali soggetti sono essenziali anche per l'attuazione delle leggi esistenti che, per quanto insufficienti o inadeguate, vanno attuate e applicate. La formazione del personale delle Forze dell'ordine è essenziale, in modo che attraverso, sia in orizzontale che in verticale, queste istituzioni e che i loro operatori siano effettivamente messi in condizione e in grado di interpretare le norme e applicarle in tutte le occasioni richieste.

Un terzo aspetto sul quale desidero richiamare la vostra attenzione riguarda il sostegno alle vittime, in particolare alle vittime del razzismo, delle discriminazioni e delle intolleranze collegate. Come ho detto in precedenza, tralascio gli altri fenomeni collegati perché so che soggetti e singoli esperti più competenti di me in materia hanno dato e daranno il loro contributo. Mi soffermo su questo fenomeno perché interessa il vostro lavoro e non si limita solo ai discorsi e crimini d'odio, cui ho già accennato, ma riguarda anche le tradizionali forme di discriminazione che passano attraverso pratiche, procedure e processi nelle relazioni e nei rapporti tra le cittadine e i cittadini e la pubblica amministrazione. I fenomeni che nella letteratura vengono definiti come discriminazioni istituzionali sono quelli che non hanno nulla di intenzionale o, perlomeno, che al di là dell'intenzione determinano effetti particolarmente svantaggiosi nei confronti di alcuni soggetti in base alla loro origine, nazionalità, religione, credo o altre caratteristiche.

Questi fenomeni, che nella maggior parte dei casi non sono intenzionali, richiedono una capacità costantemente aggiornata, da parte di coloro che operano nelle varie istituzioni, di saper decodificare gli effetti che la loro applicazione concreta produce, in modo da interrompere una situazione in cui molte discriminazioni persistono semplicemente perché chi

ha il potere ed è nella posizione di cambiarle non è a conoscenza degli effetti discriminatori che determinano. Ecco che le vittime, per poter avere una normale vita ordinaria come tutti i cittadini e le cittadine, necessitano di un sostegno per navigare in questi complessi fenomeni.

Il sostegno alle vittime è necessario con riferimento agli atti costituenti reato, agli atti d'odio, ai comportamenti e alle pratiche che si manifestano nella forma di violenza fisica e aggressione contro persone, danneggiamento di proprietà o anche semplicemente di luoghi simbolici, come cimiteri, luoghi di culto e quant'altro. Occorre che le vittime siano sostenute per far fronte a questi eventi e ad altre manifestazioni d'odio.

A tal proposito, devo far riferimento allo stato di attuazione della cosiddetta direttiva vittime, approvata dall'Unione europea nel 2012, la cui finalità è il sostegno alle vittime di reato in generale. Questa direttiva è stata recepita nella nostra legislazione nel 2015 e, tra le altre cose, prevede la messa a punto di soggetti e strutture organizzate dedite al sostegno alle vittime dei reati e raccomanda che, oltre agli organismi generalisti che affrontano e danno sostegno a tutte le vittime, ve ne siano anche alcuni con specializzazione riguardo ad alcune categorie di vittime. Noi chiediamo che queste organizzazioni dedichino spazio e risorse anche alle vittime dei reati d'odio. Come avviene in diversi Paesi dell'Unione europea, per esempio Francia e Germania, tali organizzazioni hanno bisogno di supporto e risorse dello Stato per poter sostenere le vittime di queste violazioni e gravi lesioni di carattere materiale e fisico.

La questione del contrasto al discorso d'odio e, ancor più, dell'incitamento all'odio è molto complessa. Ci rendiamo conto della delicatezza del tema e del rischio di incidere sulla libertà di espressione, è un bene prezioso che apprezziamo tutte e tutti, mentre si cerca di contrastare i discorsi d'odio. I discorsi d'odio diffusi via Internet violano e limitano prima di tutto la libertà di espressione e di partecipazione nello spazio pubblico da parte delle loro vittime costrette ad abbandonare i *social media* come unico modo per difendersi dalle aggressioni in Rete. Dunque, nel prestare la giusta attenzione alla tutela della libertà d'espressione nella regolamentazione e/o all'applicazione delle norme esistenti sui discorsi d'odio nei confronti di quanti incitano all'odio in Rete, è importante assicurare che chi offende o mette in pratica comportamenti a danno di terzi incitando all'odio non resti impunito grazie all'anonimato assicurato dalla Rete. I comportamenti che nei *social media* ledono i diritti e la dignità di altre persone devono essere sanzionati (che si tratti di reati o violazioni di carattere civilistico), esattamente come sarebbero sanzionati nella realtà fuori dalla Rete. È importante che le norme esistenti, ancorché insufficienti o inadeguate sotto diversi profili, siano applicate per proteggere le vittime e perché tutti si sentano liberi di potersi esprimere e contribuire nella misura in cui desiderano. Tutte le vittime necessitano di maggior tutela rispetto a quella attuale.

Rimanendo sul tema, vorrei segnalare una situazione particolare. L'Unione europea ha stilato un accordo con le varie piattaforme *social media* sulle quali vengono praticati i discorsi d'odio ponendo in capo a questi sog-

getti l'autoregolamentazione di ciò che avviene sulle loro piattaforme e ritenendoli in parte responsabili. Noi proponiamo alla Commissione di prevedere che, a livello nazionale, queste piattaforme vengano ritenute ancora più responsabili di quello che fanno. Grazie all'accordo con l'Unione europea, dopo aver negato per molto tempo di essere in grado di controllare quello che succede sulle loro piattaforme, hanno invece cominciato a farlo, avviando un monitoraggio che ha dato ottimi risultati nel 2019.

Dall'ultimo monitoraggio della Commissione (al cui interno è stato costituito un gruppo che se ne occupa) emerge che nel 2020 (anno in cui il Covid ha aggravato la situazione introducendo un nuovo elemento di stigma nei confronti di alcune popolazioni immigrate, in particolare di origine asiatica, ritenute untrici per via della provenienza del virus) le persone di origine asiatica sono state esposte in Italia, come nel resto dell'Unione europea, a ulteriore stigma e aggressione. Alcuni Paesi, come la Germania, riescono a realizzare anche la contrattazione diretta, oltre a quanto l'Unione europea riesce a ottenere dalle piattaforme. Allo stesso modo, chiediamo a questa Commissione di farsi portavoce del messaggio che l'Italia può ottenere di più dalle piattaforme nel controllo e nella regolazione di quanto avviene sulle loro piattaforme.

RUSSO (M5S). Vorrei ringraziare l'audito per la sua completa, esauritiva e appassionata relazione, da cui ho tratto ricche e importanti informazioni. Da quanto lei ci racconta emerge che dal 2013-2014 i fenomeni di odio razziale sono stati acuiti dalla Rete, forse proprio in un momento in cui invece si sarebbe potuto assistere all'attenuarsi del fenomeno in ragione dell'internalizzazione della vita di tutti, soprattutto dei giovani, grazie anche agli scambi culturali tra i vari Paesi del mondo. In quel momento si è invece assistito a una recrudescenza dell'odio razziale, che attraverso la Rete si è alimentato della paura del diverso, del non visto e della mancanza del contatto fisico che spesso avvicina le persone.

Lei ha poi fatto un'osservazione che coglie uno dei *vulnus* più gravi riguardanti il nostro affare assegnato e che mette in contrapposizione la libertà d'espressione individuale con la libertà della vita degli altri. Si tratta di uno sbilanciamento che, secondo me, non dovrebbe nemmeno essere posto come ostativo alla condanna dei discorsi d'odio, ma che purtroppo, come stiamo vedendo anche in questo momento pandemico, mette in contrasto le libertà individuali con le libertà collettive dell'intera società. Questo è il secondo problema che dovremmo affrontare e risolvere, oltre a quello della definizione del discorso e delle parole d'odio.

Ho colto e apprezzato le sue segnalazioni circa la preparazione del personale delle pubbliche amministrazioni, delle istituzioni e della scuola, che spesso – anche se non volontariamente, non potendosi mettere nei panni dell'altro – non riesce a cogliere i disagi che una parola d'odio può arrecare in maniera quasi indelebile. È importante porre attenzione affinché ci siano delle prese di posizione ferme, anche dal punto di vista penale, contro i discorsi d'odio.

Aspettiamo la sua documentazione, con i dati e le importanti osservazioni che ci ha fornito. Ritenendo veramente esaustiva la sua relazione, la ringrazio di nuovo e mi auguro ci potranno essere in futuro altre collaborazioni per poter portare avanti il discorso del contrasto ai fenomeni d'odio e anche all'odio razziale, che ritengo ormai assolutamente superato dalla nostra crescita sociale e civile che ha segnato l'evoluzione del nostro Paese e della nostra società, soprattutto per merito dei nostri giovani.

PIROVANO (*L-SP-PSd'Az*). Desidero anzitutto ringraziare il nostro audito per la sua relazione molto interessante, che ha affrontato diversi aspetti del complesso problema.

La collega Russo ha già parlato di alcune tematiche, come quella della libertà d'espressione. Io invece vorrei riallacciarmi a una frase che ha utilizzato e che mi ha fatto riflettere, relativa all'utilizzo dei *social network*. Ha fatto un discorso molto intelligente dicendo che ci sono delle persone che sono addirittura portate ad abbandonare i *social network*, con tutte le conseguenze che ciò può comportare nella loro vita lavorativa. Se arrivano al punto di volerli abbandonare, è perché non ne possono più per questioni personali, perché sono stati attaccati personalmente, o per il clima pesante che si respira sui *social*, in particolare in quest'ultimo lungo periodo. Questo è il punto su cui focalizzarsi: non vi è alcun obbligo, quando si viene assunti o si avvia un'attività, di essere presenti *online* e di avere uno o più *social network*, ma nella realtà è come se tale obbligo ci fosse. Penso alla nostra attività di parlamentari e alla mia di sindaco di Comune: senza i *social network* farei fatica a comunicare con i cittadini anche in occasioni di difficoltà; allo stesso modo, i *social network* sono stati fondamentali per comunicare nel momento di maggiore emergenza. Vivo nella provincia di Bergamo e, purtroppo, so qualcosa della questione degli untori. Solo tre giorni fa sono arrivati auguri di morte, anche nei miei confronti, a tutta la categoria delle persone vaccinate per il Covid. Si tratta di dispiaceri che subiamo quotidianamente e che spesso vengono da persone con profili falsi o senza l'immagine del profilo. In questo e altri casi ho provato a segnalare a Facebook sia i *post* di insulti e ingiurie rivolti anche ad altre persone che conoscevo, sia il profilo stesso. Si è ritenuto che nessuno dei commenti e il profilo violassero la normativa di Facebook.

Credo che questo discorso sia fondamentale per arrivare al cuore del problema. Non sta a me la soluzione (non è il mio mestiere), ma agli studiosi e a chi si occupa in particolare della questione dei *social*. Non vi l'obbligo di essere presenti sui *social*, ma nella pratica sì se si vuole essere competitivi nel mestiere o per altre motivazioni sempre legate al mondo professionale. La piattaforma è però privata e, quindi, sottostà a delle regole private. Chi nella vita normale augura la morte per strada a qualcuno subisce delle conseguenze, mentre ciò non avviene sui *social*, dove vi sono interessi economici all'interno delle piattaforme collegati al fatto che la gente le utilizza per la propria attività economica. Credo che questo aspetto sia fondamentale. Se non fosse per il mio lavoro e per il fatto che sono un sindaco, probabilmente avrei già abbandonato i *social* (ma ciò

non mi è possibile), non tanto per quello che qualcuno potrebbe fare o fa nei miei confronti, ma per il clima che c'è all'interno dei *social* e il dispiacere che provo quando leggo attacchi a determinate categorie. Penso al razzismo, all'antisemitismo e alla violenza nei confronti delle donne.

PRESIDENTE. Gli interventi delle senatrici Russo e Pirovano sono a mio avviso di grande rilievo. Desidero anzitutto esprimere alla senatrice Pirovano la massima vicinanza da parte di tutti noi per le aggressioni verbali che sta subendo nell'espletamento del suo mandato di sindaco. Tali aggressioni sono paradigmatiche di una situazione presente nel nostro Paese e che porta, nel contesto della pandemia, a un aumento esponenziale dei discorsi d'odio verso alcune categorie. Gli attacchi alla nostra collega Pirovano si collocano all'interno del quadro, sempre più grave e preoccupante, dei discorsi discriminatori verso le donne (in questo caso, verso una donna che rappresenta le istituzioni e un Comune).

La senatrice Pirovano collega la sua esperienza e il suo essere oggetto di attacchi molto violenti alla relazione che ci ha qui rappresentato il dottor Enwereuzor e in effetti, secondo me, c'è un punto di congiunzione molto forte. Gli attacchi alla senatrice Pirovano, a cui tutti noi manifestiamo il massimo della vicinanza e della solidarietà, rientrano dentro il clima della pandemia, che ha accentuato i discorsi d'istigazione all'odio e alla violenza verbale e i discorsi discriminatori (in questo caso si tratta di attacchi contro una donna che ha un ruolo pubblico). Allo stesso modo, quelli denunciati dal rappresentante della onlus COSPE rientrano negli atti contro una categoria assolutamente identificata dentro la discriminazione nei confronti dei migranti (quindi la discriminazione che possiamo ascrivere ai fenomeni di intolleranza e di razzismo che affondano in stereotipi e pregiudizi). Entrambi i casi sono particolarmente esemplificativi del tempo che stiamo vivendo e (mi collego alle considerazioni della senatrice Russo) anche di quello dei *social network*.

Al pari della senatrice Pirovano, anch'io sono rimasto molto colpito quando il dottor Enwereuzor ha parlato degli effetti che i discorsi discriminatori producono sulle vittime, al punto da indurle a ritrarsi dallo spazio pubblico. Il ritiro dallo spazio pubblico come causa diffusa dei fenomeni discriminatori è quanto di più grave possa accadere perché lede i principi su cui si basa una società democratica. Come detto dalla senatrice Pirovano, cancellarsi dalla Rete equivale, al tempo d'oggi, a cancellarsi dallo spazio pubblico e quindi a smettere di esercitare le proprie prerogative di cittadinanza. Ciò, ripeto, è quanto di più lesivo possa esserci dei principi democratici.

Per questa ragione, penso sia molto importante che nella sua relazione, dottor Enwereuzor, lei abbia focalizzato l'attenzione sulla differenza nettissima tra la libertà d'espressione e i discorsi d'istigazione all'odio e, anzi, su quanto i discorsi d'istigazione all'odio siano la negazione della libertà d'espressione e su quanto la libertà d'espressione, quando degrada in violenza verbale, intolleranza, discriminazioni e istigazione all'odio, sia la negazione

stessa della libertà d'espressione, perché impedisce ad altri di esprimersi, di partecipare e di essere protagonisti della vita sociale.

Questo è un punto fondamentale su cui, come ha detto la senatrice Russo, la Commissione si sta molto interrogando. Da molte audizioni è emerso che le norme oggi esistenti non sono sufficienti a contrastare i discorsi d'odio e, quindi, a mettere in sicurezza non solo la dignità delle persone che appartengono ad alcuni gruppi che vengono attaccati, ma anche a permettere loro un protagonismo sociale, ossia una piena inclusione e integrazione sociale. Le norme esistenti non bastano, tanto è vero che nella sua relazione ha più volte chiesto a gran voce a questa Commissione, e per il suo tramite al Parlamento, di approvare una legge più stringente di contrasto ai discorsi e crimini d'odio. Lei ritiene che un intervento normativo specifico su questo potrebbe aiutare anche a risolvere uno dei temi che lei ha posto con evidenza, ossia il fatto che oggi, da parte di alcune vittime, c'è la mancata denuncia di queste aggressioni (fenomeno che in gergo viene definito *under reporting*), con una conseguente mancata classificazione statistica dei fenomeni discriminatori e di istigazione all'odio? Lei ha parlato della responsabilità della Rete nella propagazione e pervasività dei discorsi d'odio, dicendo anche che questo tema è molto legato all'anonimato.

Prima di ridarle la parola, vorrei condurla a un'altra considerazione. Sui *social network* non abbiamo normative pubbliche e nella quasi totalità dei casi ci rifacciamo all'intervento privatistico degli stessi regolatori proprietari delle piattaforme, i quali intervengo a regolare loro stessi, con il conseguente rischio di una sorta di «diritto fai da te» e privatizzazione del diritto. Su questo tema ci stiamo molto interrogando.

Per quanto riguarda i cosiddetti vecchi *media* (la televisione, per intenderci) abbiamo invece delle regole. Per la RAI, ad esempio, c'è un contratto di servizio che obbliga – o dovrebbe obbligare – ogni trasmissione televisiva che va in onda sulla concessionaria del servizio pubblico a un linguaggio inclusivo e non discriminatorio. Lei pensa che questo contratto di servizio sia sufficiente oppure che nei *media* tradizionali (la televisione, anzitutto) ci sia oggi una pervasività di linguaggi discriminatori che molto spesso non vengono contrastati anche in virtù del rischio, secondo alcuni, di incappare in una sorta di censura? Ad esempio, sappiamo che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) ha varato un regolamento contro l'*hate speech* che riguarda non solo la RAI, ma tutte le televisioni del nostro Paese. Pensiamo, a tal proposito, ai programmi di cosiddetto *infotainment*, ossia ibridazione tra informazione e intrattenimento. Mi viene da dire che i *social network* sono essi stessi un grande contenitore di *infotainment* perché sono un aggregatore in cui dentro ci sono linguaggio emotivo, intrattenimento dovuto alle relazioni sociali, ma anche informazione. In questo senso, i *social network* sono un grande contenitore di *infotainment*. Essi stessi, però, sono molto spesso luogo di violenza verbale, propagazione di stereotipi, di pregiudizi e quindi anche di discorsi discriminatori. Oltre a interventi specifici sulla Rete, non pensa che, anche per i cosiddetti vecchi *media* (in realtà molto utilizzati, a partire dalla televi-

sione), ci sia ancora un problema molto serio che non è risolto dalle normative in vigore?

ENWEREUZOR. Signor Presidente, la ringrazio per la domanda, che mi dà l'opportunità di affrontare la questione dei rapporti con i *media* tradizionali, sia televisivi che di carta stampata, ma in modo particolare con la televisione. Al riguardo, esistono norme e lo stesso contratto di servizio della RAI, al quale in qualche occasione ci siamo richiamati, insieme ad altre associazioni, per mandare lettere di protesta, suggerire e chiedere che si cambi rotta su alcune trasmissioni che non solo riproducono, ma legittimano la pubblica espressione dell'odio nello stesso modo in cui avviene nella Rete.

Nonostante la diffusione di Internet, la televisione rimane tuttora regina nel raggiungere una percentuale della popolazione del Paese più alta rispetto a quella che usa Internet regolarmente. La televisione ha un potere forte di legittimare i comportamenti attraverso le proprie offerte al pubblico e questo pone un enorme problema, ossia quello dell'incitamento all'odio e della legittimazione dell'espressione pubblica dell'odio. Infatti, se l'odio rimanesse in coloro che se ne nutrono, non sarebbe un problema; il problema sorge quando c'è il rovesciamento dell'odio nella piazza pubblica. La televisione consente a personaggi in vista (per il loro ruolo, l'attività e l'esperienza) di utilizzarla – molte volte consapevolmente, a volte forse meno – per spargere odio e creare tensioni anche in piccole comunità locali. Questo è un problema che riguarda anche attori e attrici politici, alcuni dei quali utilizzano espressamente l'incitamento d'odio e la sua legittimazione come strumento di costruzione del consenso politico ed elettorale.

A nostro avviso, il contratto di servizio della RAI va applicato fino in fondo, ma la nostra televisione continua a mancare – e non so quanto si possa intervenire su questo – di una diversità di voci che in qualche misura rappresenti, o quantomeno segnali, anche il cambiamento avvenuto nella composizione della popolazione del Paese da decenni. Le generazioni delle mie figlie, che nascono e crescono da cittadine e cittadini in questo Paese, non trovano spazio d'espressione in televisione. Tutti questi cambiamenti devono avvenire. Come ho detto, non so quanto il contratto di servizio attuale risponda anche a questo tipo di esigenza. Sicuramente occorre monitorare ciò che avviene in televisione, così come nella Rete, facendo un'analisi e una lettura critica e sollevando la questione tutte le volte che è necessario.

Il COSPE è fra i soci fondatori dell'Associazione Carta di Roma. Il tema della rappresentazione delle minoranze nei *media* è un nostro cavallo di battaglia fin dagli anni '80 e osserviamo come si rappresentano non solo le minoranze, ma anche i Paesi d'origine.

La questione della pandemia ci ha riproposto prepotentemente questo aspetto, con la stigmatizzazione e, in alcuni casi, l'aggressione alle persone asiatiche, che a qualsiasi occhio attento sono diversissime tra di loro, così come lo sono le persone europee, africane e americane. Eppure per alcuni il fatto di avere qualche tratto somatico ritenuto «asiatico»

rende ogni asiatico un cinese (posto che l'essere cinese fra un miliardo di persone diverse non può e non deve legittimare una stigmatizzazione legata al Covid e alla pandemia).

Anch'io mi associo alle parole di solidarietà che lei, signor Presidente, ha espresso nei confronti della senatrice Pirovano per gli attacchi subiti. Purtroppo l'espressione dell'odio e l'aggressione su Internet e sui *social media* in generale sono veramente gravi. Riporto il caso tragico di una giornalista francese che utilizza i *social* per lavorare, il cui indirizzo di casa, numero di telefono e scuola della figlia sono stati pubblicati. Ci si può ritirare da Internet, ma si cambia anche casa? Si trasferiscono i figli in un'altra scuola? Spero che anche su questi aspetti la Commissione sostenga, promuova e raccomandi al Parlamento di adottare norme specifiche per tutelare le persone.

È grave – e sta succedendo – quando il fenomeno tocca i minori, anche perché un'indagine di Vox Italia del 2019 ha messo in evidenza che molti giovani non si rendono conto della gravità dell'incitamento all'odio e della presa in giro dei loro compagni. Infatti, la violenza verbale e non fisica a loro non sembra violenza, eppure è ragionevole ritenere che il cyberbullismo, che è una forma di manifestazione dell'odio, sia stato la causa di alcuni suicidi registrati negli ultimi anni fra i giovani. C'è quindi bisogno di intervenire.

L'anno scorso la Germania ha introdotto una norma che punisce la pubblicazione dell'indirizzo delle persone (ossia ciò che è stato fatto ai danni della giornalista francese). In Germania ciò è legge dallo scorso anno. Non si può continuare a permettere che casi del genere si ripetano, perché la vita delle persone viene rovinata.

Nell'insieme le piattaforme devono essere ritenute maggiormente responsabili e occorre insistere perché siano più tempestive nel rimuovere ciò che non va bene (cosa che fanno, ma solo quando vogliono). La Germania infligge sanzioni pecuniarie pesanti, che vengono pagate perché i soggetti interessati non possono permettersi di ritirarsi dal mercato. Spero che l'Italia sia più insistente e pressante nell'utilizzare questa leva, visto che ne abbiamo bisogno.

PRESIDENTE. Dottor Enwereuzor, la ringrazio per la sua relazione e per l'integrazione finale. Attendiamo l'invio della documentazione che ci ha anticipato e che terrà conto anche del dibattito che si è svolto oggi in Commissione. Le considerazioni che lei ha rivolto nei confronti del nostro lavoro sono particolarmente importanti. Lei conosce gli obiettivi che la nostra Commissione persegue e la vostra onlus potrà quindi trovare in noi sempre un riferimento continuativo.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,55.

